L'intervento del compagno Berlinguer

ROMA — Due temi centrali si pongono oggi sullo scenario dell'Europa, e sono insieme le condizioni e gli obiettivi per il suo rilancio, per la definizione di un suo ruolo essenziale e decisivo nella situazione internazionale complessiva: il tema della pace e del disarmo, in primo luogo; e poi il tema dello sviluppo e della ripresa di una vera e propria espansione economica duratura, legata a un nuovo e diverso rapporto fra Nord e Sud del mondo.

Il compagno Berlinguer ha posto queste due questioni al centro del suo intervento — martedì sera — al CC, dopo avere espresso la sua piena adesione alla relazione del compagno Gian Carlo Pajetta.

Naturalmente la campagna elettorale per le europee offre occasione innanzitutto per far conoscere e far capire meglio al più largo numero di elettori che cosa è la Comunità europea, quali i suoi meccanismi, come ha funzionato finora e come ci si propone di farla funzionare meglio. Ma ciò che — al di là di questa utile e necessaria informazione — il PCI intende porre in primo piano, è soprattutto il tema della pace e del disarmo. E questo non solo perché, per i comunisti, si tratta della questione primaria in assoluto, e non solo perché essa è decisiva per il futuro dell'Europa, ma anche perché si tratta della questione più strettamente legata alla linea e alla iniziativa comuniste dirette a fare andare avanti il processo di unificazione europea: un processo che non può essere visto solo in termini di coordinamento delle politiche, di riforme istituzionali, ma che ha bisogno di grandi fatti unitari che coinvolgano profondamente e direttamente i popoli.

Da questo punto di vista, ha aggiunto Berlinguer, sono stati fatti importanti passi in avanti — anche se ancora iniziali e insufficienti — sia sul terreno sindacale, al fine di cercare un coordinamento delle piattaforme e delle iniziative a livello europeo, sia per quanto riguarda l'azione delle organizzazioni femminili.

Il segretario del PCI ha quindi detto che però il fatto più europeistico che si è affermato in questi anni è il movimento per la pace cui l'Italia ha contribuito in maniera rilevante. Dopo avere condiviso gli argomenti con i quali il compagno Bufalini ha respinto alcuni ingiustificati attacchi, a questo proposito, del compagno Cossutta, Berlinguer ha messo in luce la straordinaria importanza della simultaneità delle manifestazioni che si sono svolte in diversi paesi europei, la ricca varietà delle organizzazioni che vi partecipavano, il fatto che i movimenti si muovevano sulla base di una preoccupazione comune e sulla base di alcuni obiettivi comuni di grande rilievo, con la volontà di costruire una Europa di pace fondata sulla riduzione prima, e poi sulla eliminazione, delle armi atomiche. La campagna elettorale europea offrirà l'occasione per fare dei passi in avanti su questa strada. Berlinguer si è riferito in particolare al referendum autogestito sulla installazione dei missili in Italia, indetto dal Coordinamento dei Comitati per la pace, e alle iniziative sia pure sulla base della posizione presa dal PCI alla Camera, e che avranno prossimamente nuovi sviluppi.

Qui il compagno Berlinguer ha affrontato un altro dei temi sui quali dovrà imperniarsi la campagna elettorale europea. Mi pare che sia questa l'occasione, ha detto, per farci fare un passo avanti nell'orientamento di fondo di grandi masse lavoratrici, rispondendo all'impellente interrogativo circa le possibili vie per una ripresa duratura dello sviluppo in Europa — anzi per una vera e propria espansione — che è condizione essenziale perché l'Europa stessa possa andare a una nuova fase della propria crescita economica, scientifica e tecnologica che sia tale da consentirle di combattere efficacemente la disoccupazione e di reggere la concorrenza rampante degli USA e del Giappone. Si tratta di un tema che è strettamente legato a quello della pce, della distensione e a quello del disarmo, in particolare per quanto riguarda le spese militari. E questo legame è tanto più evidente quanto più si affida la prospettiva di una nuova espansione economica dell'Europa all'avvio del superamento del sottosviluppo delle grandi aree del Terzo mondo e di aree stesse dell'Europa meridionale.

L'obiettivo della espansione, che è certo arduo ma possibile, non ha altra via per essere raggiunto. Se non ci si vuole limitare a ricercare di volta in volta gli strumenti di una qualche ripresa puramente congiunturale, comunque striminzita e precaria (ed è la propensione a cui si limita, per di più assai confusamente, il governo italiano), occorre porsi un diverso problema: il problema di quale possa e debba essere un nuovo *volano* dello sviluppo, tale da potere determinare una nuova fase di espansione europea.

Negli anni della grande espansione, fra i Cinquanta e i Sessanta — ha detto Berlinguer — questo volano c'era ed era rappresentato essenzialmente da un enorme sviluppo dei consumi individuali che ha poi dato luogo, come è noto, a notevoli distorsioni e a *conseguenze negative, ma che ha anche* determinato una crescita del livello di vita delle classi lavoratrici, avvicinandolo a quello di una parte ampia degli strati intermedi. Oggi in Europa questa non mi pare, ha detto il segretario del PCI, la via per una ripresa economica solida e duratura (e su questo esiste una larga concordanza di giudizi). Forse questo sarà possibile — e comunque ad alti prezzi — negli USA, ma non qui da noi, in Europa occidentale.

Efficacemente praticabile è un'altra via, la via di produrre in Europa, in larga misura, beni che servono ai paesi in via di sviluppo; di produrre qui ciò che serve a soddisfare la loro domanda di strutture economiche, industriali, agricole, di infrastrutture, di tecnologie, di quadri professionalmente preparati.

Ciò non significa sfuggire alla necessità per l'Europa di compiere un vero e proprio salto di qualità nel campo dell'innovazione per fronteggiare la sfida che viene dagli Stati Uniti e dal Giappone. Ma proprio questa sfida non potrà essere vinta rimanendo all'interno della logica imposta dai grandi centri di potere industriale e finanziario internazionali, che — se non contrastata — tende ad aggravare la frattura tra un gruppo di paesi avanzati e il resto del mondo. Proprio la necessità di avviare una nuova fase dello sviluppo mondiale impone che l'Europa si ponga il problema di rompere questa logica e di impostare i rapporti con il Terzo mondo su basi nuove che non siano quelle della subalternità e dello sfruttamento.

È certo difficile mettere in dubbio le enormi potenzialità offerte da un simile obiettivo di sollevamento di queste aree del mondo, un obiettivo tale da garantire anni di lavoro alle industrie europee, da richiederne di nuove, da implicare un crescente impegno di tecnologie e di ricerca, promuovendo larga occupazione. Tutti però ci rendiamo conto, ha aggiunto il segretario del PCI, che le implicazioni che questa scelta comporta sono assai difficili da affrontare.

E soprattutto due sono i problemi da risolvere:

1) il problema finanziario. Si tratta di trovare il modo — è questa la questione più spinosa — di fornire a quei paesi i mezzi per pagare le loro importazioni nella fase in cui essi non sono ancora in grado se non in parte di pagare né con valuta né con esportazioni dei propri prodotti qualitativamente adeguati;

2) il problema di come organizzare, riconvertire e riformare la produzione, il lavoro, la vita, la società nei paesi dell'Europa occidentale. Occorrerà cioè tenere conto del fatto che la gran parte della produzione europea — nella ipotizzata fase di espansione — verrebbe orientata verso l'estero e in particolare verso paesi che non saranno in grado di pagare immediatamente e interamente né in moneta né in prodotti. Questo significa in sostanza l'espandersi di una produzione che cresce, che crea nuova, notevole occupazione, ma che non dà luogo a un diffuso aumento dei redditi e dei consumi individuali, non crea margini per un elevamento del tenore di vita del tipo di quello che si verificò negli anni fra il '50 e il '70. Miglioramento ci dovrà essere per gli strati più poveri, ma per altri strati sociali si porrà la questione di ricercare modi diversi attraverso cui migliorare ugualmente la vita personale e quella della società.

Ci ritroviamo così, ha detto Berlinguer, e partendo da un diverso punto di vista, ai grandi temi della nostra battaglia, in Italia e in Europa, per uno sviluppo nuovo dell'economia, per la riconversione e l'allargamento delle basi produttive, per una politica economica radicalmente diversa da quella che ci fanno conoscere i nostri governi, per nuove abitudini di vita e — «per li rami» — alla nostra battaglia per una equa distribuzione della ricchezza, per la giustizia fiscale, per la moralizzazione della vita pubblica, infine per un governo che goda dei consensi e della fiducia indispensabili per realizzare simili obiettivi di sviluppo, di riforma e di giustizia.

Berlinguer ha richiamato i momenti di riflessione che su questi temi il PCI ha avuto fin dalla crisi petrolifera del '73, dal convegno dell'Eliseo, dalla elaborazione della Carta della Pace e dello sviluppo da parte del CC, dagli ultimi congressi.

Sarebbe molto importante se, anche sfruttando l'occasione della imminente campagna elettorale europea, si facesse un passo in avanti nella consapevolezza della necessità di una scelta di questa portata fra la classe operaia in primo luogo, ma anche negli altri strati della società e in particolare fra le nuove generazioni.

Manca ancora in Occidente, in Europa e in Italia — ha quindi detto il segretario del PCI — la piena coscienza di quello che può diventare, nei prossimi dieci anni, il problema del rapporto Nord-Sud del mondo. C'è consapevolezza in alcune singole personalità e forze politiche — e Berlinguer ha citato Brandt, Palme, Kreisky, Mitterrand e qualche partito, fra i quali anzitutto il PCI — ma essa manca ai livelli politici, economici, culturali, sindacali più generali. Eppure i fatti parlano chiaro. Berlinguer ha citato i più recenti: in Nigeria, in Brasile, in Tunisia, dove si manifesta tutta la carica esplosiva di certi fenomeni che, peraltro, sono destinati ad estendersi. Si estenderanno soprattutto se non ci saranno cambiamenti non solo all'interno dei singoli paesi del Sud, ma fra di essi e nei loro rapporti con il Nord del mondo.

Tutta questa rilevante questione è legata strutturalmente a quella della pace e del disarmo non soltanto per gli evidenti aspetti di connessione fra l'accumularsi dei conflitti regionali e l'andamento delle cose nel Sud del mondo e nel rapporto fra Nord e Sud; non solo per la stretta relazione con le spese militari; ma anche in un senso che ci porta direttamente alla questione centrale che è oggi sul campo internazionale, e cioè la tensione fra Est e Ovest. Questa tensione riduce gli spazi di indipendenza dei paesi del Sud, sempre più teatro della contesa fra URSS e USA, oggetto e vittime della politica dei blocchi contrapposti (e si tratta di riflessi a catena, ogni conflitto dipendendo da quella contesa e insieme alimentandola). Occorre insistere, ha detto Berlinguer, più di quanto si sia fatto, su questo intreccio fra rapporti Est-Ovest, Nord-Sud, Sud-Sud, e derivarne la necessità di uno sforzo nuovo e maggiore per un allentamento della tensione e per un arresto della corsa al riarmo in atto, che è in questo momento causa e effetto principale della contesa sempre più cruenta Est-Ovest.

Quindi il tema della integrazione, che sempre più appare come una necessità. Ad una avanzata della integrazione europea, ha detto Berlinguer, spingono gli interessi della pace; la situazione economica dei paesi della CEE; gli interessi del continente nel suo complesso, per riaffermare il suo ruolo; le attese dei paesi del Terzo mondo che vogliono sottrarsi alle pressioni delle due superpotenze in contesa fra di loro.

Per realizzare l'integrazione europea, due sono gli ostacoli principali da superare. Da un lato le pressioni degli USA, per i loro interessi politici e economici, che peraltro già stanno creando significativi nervosismi nei più sensibili partiti politici e governi europei. Dall'altro la visione ristretta — ancora prevalente, ha detto Berlinguer — sia delle classi dominanti, sia dei governi, sia delle classi lavoratrici dei paesi della Comunità. Gli interessi immediati, veri o ritenuti tali, vengono anteposti agli interessi più duraturi e profondi. E questo si verifica per i gruppi capitalistici (ricerca del profitto non solo massimo ma immediato) come per il governo (ricerca del consenso delle categorie che possono ricevere qualche danno immediato da un più avanzato coordinamento delle politiche europee).

Ma anche il movimento operaio e la sinistra paiono ancora concentrati nella difesa di interessi immediati. Si tratta, in sostanza, di quel fenomeno che un tempo si chiamava «tradunionista». E Gramsci, ricordiamo, poneva il problema di superare la tendenza della classe operaia ad anteporre la difesa dei suoi interessi immediati, nelle forme che hanno preso finora, alla conquista di una posizione egemone e di una funzione dirigente nella società, ai fini di una sua trasformazione.

La parte conclusiva del suo intervento, Berlinguer l'ha dedicata all'azione svolta dai comunisti nel Parlamento europeo che è stata rivolta in due direzioni: 1) sollecitare le forze più lungimiranti, in ogni schieramento, a considerare gli interessi di fondo dei loro paesi e della Comunità (i comunisti sono stati parte attiva e protagonisti nel formarsi di un fronte favorevole a maggiori poteri del Parlamento nei confronti degli esecutivi, e hanno sostenuto attivamente il progetto Spinelli per la riforma delle istituzioni della Comunità); 2) assumere l'iniziativa nei confronti delle altre forze di sinistra al fine di estendere la consapevolezza della necessità che il movimento operaio prenda nelle sue mani la causa dell'unità e della autonomia dell'Europa.

L'originalità della presenza e il prestigio del PCI nel Parlamento europeo in questi anni vanno individuati nel fatto che esso ha operato in coerenza con una linea che vuole spingere avanti il processo di unificazione europea, ma al tempo stesso opera perché si affermi in esso il ruolo determinante di un movimento operaio sempre più maturo.

Gli ultimi interventi nel dibattito

Veronesi

Forse dobbiamo rilevare — ha detto Protogene Veronesi, deputato europeo — un certo ritardo nell'impegno del partito a preparare l'insieme della nostra organizzazione ad affrontare la prossima competizione elettorale europea. Le altre forze politiche si sono mosse con maggiore tempestività sia sul piano dei contatti con l'opinione pubblica, sia su quello della elaborazione di progetti di programmi.

Per questo occorre utilizzare i pochissimi mesi che abbiamo a disposizione per dare sviluppo e concretezza al nostro lavoro fra le masse, per chiarire e precisare le nostre posizioni ed illustrare le proposte. La relazione di Pajetta è ampia e tocca un vasto arco di problemi. Su alcune questioni ritengo però necessario qualche ulteriore chiarimento. Non credo che il modo in cui sulla nostra stampa abbiamo parlato della Comunità abbia contribuito a chiarire fino in fondo i problemi comunitari. Abbiamo sottolineato non pochi aspetti negativi, sottacendo però quelli positivi, alcuni dei quali frutto anche della nostra azione. Ciò può aver contribuito ad una non adeguata chiarezza sui problemi della integrazione europea. Una prospettiva di integrazione economica e politica comporta certamente anche conseguenze non positive sulle realtà nazionali. È un fatto ineluttabile. Ciò che dobbiamo rilevare è la totale mancanza dei governi italiani di prevedere e dirigere il processo per evitare i traumi e le rotture dolorose nel tessuto sociale ed economico italiano.

Al nuovo parlamento spetterà affrontare la questione istituzionale sulla base delle proposte uscite dall'iniziativa Spinelli. Ma sarebbe errato ritenere questo terreno istituzionale come l'unico sul quale operare per il rilancio democratico della Comunità. Non abbiamo certo smarrito tutta la complessa problematica della pace, del lavoro, della giustizia, del riscatto del Terzo Mondo. E tuttavia la questione istituzionale che è di grande portata ha trovato un terreno fertile di incontro e discussione nel parlamento eletto a suffragio universale. È l'espressione della volontà di una istituzione di acquisire poteri corrispondenti al mandato di rappresentanza. Non c'è dubbio che fra noi ed i federalisti esistano differenze, ma su questo tema ci siamo positivamente incontrati.

Anche sui problemi della sicurezza occorre approfondire la riflessione. Il nostro atteggiamento è stato incerto e contraddittorio. La relazione di Pajetta esprime un giudizio abbastanza netto, ma anche in questo dibattito si sono rilevate posizioni non omogenee. L'intervento di Bufalini in questo senso mi pare possa preludere ad una discussione più ampia e documentata. Credo anch'io che le nostre potenzialità siano superiori alla nostra rappresentanza numerica, perché esse derivano da una linea politica giusta, ferma ma non settaria, che ha già *fatto sentire la sua influenza* su parte cospicua della sinistra. Tutto questo è stato documentato dall'affidamento al nostro gruppo del compito di relatori su problemi importanti.

Anche sulle questioni della ricerca scientifica si pone un problema di rinnovamento, in particolare per una revisione della «filosofia» che la sostiene. Su questo terreno il PCI vorrebbe organizzare entro febbraio un convegno il cui titolo provvisorio potrebbe essere: «Ricerca scientifica nella Comunità: rinuncia o rilancio?». Il fallimento dell'Euratom deve servire di insegnamento. Occorre evitare di assistere ancora una volta ad interventi a pioggia, ad azioni di ricerca che si riducono ad una somma di iniziative senza programma. Sono invece necessarie scelte di grande respiro strategico. Il programma JET, forse l'unico che cammini, è un esempio. Per ESPRIT le cose vanno molto peggio malgrado anni di chiacchiere. Sintomatica è la disgregazione europea sui problemi della tecnologia e dell'industria aeronautica e anche dell'auto. Su questo terreno sono piuttosto numerosi i punti di accordo con la SPD. Su tali questioni dobbiamo impegnarci in un'opera di vasta e capillare informazione dell'opinione pubblica.

Farina

Il 7, 8, 9 febbraio si terrà a Roma la conferenza nazionale del PCI sull'emigrazione — ha detto Gianni Farina, segretario della Federazione di Zurigo. — Sarà una occasione importante per il partito, e al centro del dibattito ci saranno sicuramente i problemi della Comunità e delle elezioni europee. Vi giungeranno militanti da ogni parte del mondo, ma soprattutto dall'Europa, a trarre un bilancio della passata attività, ma anche e soprattutto a riaffermare il fatto che l'emigrazione è stata e resta una grande questione nazionale. E tra loro ci saranno, oltre agli operai, tecnici, professionisti, simboli di una crescita progressiva che li ha resi ormai protagonisti. Ma testimoni anche di una crisi che ormai è drammatica, con la disoccupazione che ha raggiunto il 10% della forza lavoro europea. All'interno di questa fascia gli emigrati, europei ed extraeuropei, rappresentano la fetta doppiamente discriminata, che paga i prezzi più alti nella ristrutturazione industriale. In questo quadro si fanno più gravi i pericoli di frattura tra gli stessi lavoratori: i fatti avvenuti in questi giorni alla Talbot, in Francia, ne sono un esempio; così come non servirà a calmare le acque l'indennità che il governo tedesco ha deciso di elargire agli immigrati extraeuropei costretti a rientrare in patria. E che dire del perdurante rifiuto del popolo svizzero ad abolire le norme restrittive nei confronti dei figli degli immigrati, nati e cresciuti in Svizzera? Sono questi i risultati velenosi della politica miope dei governi europei nei confronti di una reale integrazione tra i paesi della Comunità, questi i veri ostacoli alla nascita di un'unità politica europea.

Le nuove generazioni che oggi nascono e vivono fuori patria subiscono una doppia discriminazione. La cultura dei padri è a loro estranea (grazie anche all'indifferenza con cui è stata accolta la direttiva comunitaria sull'educazione e il vergognoso disimpegno del governo italiano per le scuole all'estero); non possono inserirsi nel paese dove sono nati, per le restrizioni a loro imposte. Eppure di questi giovani ce ne sono centomila solo in Svizzera, forse di più in Germania per non parlare degli altri paesi europei. Chi sono questi giovani se non i pionieri dei futuri cittadini europei? Ma cosa propone loro l'attuale Europa? Nulla. Allora la lotta per l'inserimento delle nuove generazioni nel tessuto produttivo e sociale dell'Europa deve essere uno dei punti-cardine della nostra battaglia, insieme alla denuncia del disimpegno e della noncuranza con cui hanno agito i vari governi italiani. Alternativa democratica significa anche questo. E io credo che, nonostante qualche segno di sfiducia, permangano grandi potenzialità da utilizzare in questa battaglia. Nonostante tutto è molto forte la richiesta di conoscere la cultura del proprio paese da parte dei figli degli emigrati. In pochi mesi in Svizzera abbiamo raccolto 52mila firme per la diffusione dei programmi televisivi italiani; le organizzazioni operaie degli emigrati sono in prima fila per la lotta delle 40 ore; e le manifestazioni per la pace sono state un grande esempio di impegno collettivo non soltanto contro l'installazione dei missili ma per la crescita del concetto Europa, con una riappropriazione di ruoli da parte degli stessi popoli, al di là degli egoismi nazionali cavalcati dai vari governi.

Al nostro partito si chiede un grande impegno in questa campagna elettorale, anche per non ripetere lo scandalo del '79 quando l'assenteismo raggiunse punte elevatissime, nei paesi comunitari dove si votava in loco per la mancanza dell'anagrafe e dell'organizzazione dei seggi, in Svizzera perché gli emigrati furono costretti a un doppio viaggio elettorale; ma nello stesso tempo, bisogna stare in guardia contro chi cercherà di riproporre il voto per corrispondenza. Meccanismo perverso per due ragioni: la prima perché codifica il distacco degli emigrati dal proprio paese e impedisce loro di essere davvero protagonisti; la seconda perché permette la manipolazione dei voti, uno dei maggiori pericoli della nostra storia politica.

Giovanni Berlinguer

La relazione a questa sessione del Comitato centrale — ha detto Giovanni Berlinguer, segretario del comitato regionale del Lazio — parte da una giusta valutazione (la differenza tra le prime elezioni europee del 1979 e quelle del prossimo giugno; l'esigenza di «obiettivi nuovi», per garantire «interesse e partecipazione degli elettori» e un nostro successo), ma non risponde in modo sufficiente a tali esigenze. Essa non garantisce neppure nei nostri dirigenti provinciali e locali l'impegno necessario, non mi riferisco all'analisi che fissa con chiarezza i motivi della crisi della CEE, quanto alle conseguenze. Se è vero che «il processo di unità e di autonomia della CEE è inscindibilmente legato all'azione e alla prospettiva del disarmo, della distensione, dell'equilibrio nelle relazioni internazionali» esiste una stretta continuità tra la battaglia elettorale per l'Europa e le campagne per la pace. Peraltro, tra molti dissensi tra nazioni e partiti della CEE, tra molte vacue rievocazioni degli europeisti tradizionali, tra i pochi tentativi dei sindacati di tracciare rivendicazioni e lotte comuni dei lavoratori delle imprese multinazionali, c'è stato negli ultimi anni un solo grande movimento europeista che ha avuto carattere di massa e che ha parlato un linguaggio unitario: quello dei pacifisti, giovani e adulti, comunisti e socialisti e cattolici e soprattutto senza alcun partito. Anzi del «partito della pace» non mi pare che la relazione faccia appello in modo sufficiente a queste forze. Non mi pare che esprima l'esigenza che il programma, le liste, la conduzione della campagna elettorale, forse gli stessi simboli siano aperti alla necessità di un confronto preliminare. Non si è detto abbastanza in questo dibattito che la campagna elettorale si gioca già ora sul terreno dell'ampliamento e del consolidamento dei movimenti pacifisti. Da essi non viene soltanto una critica delle armi sterminatrici, ma anche un'idea positiva e moderna dello sviluppo, un programma cioè per il futuro.

E' stato detto che le prossime elezioni europee saranno per noi «difficili», ma per gli altri? Quali idee, quali proposte hanno gli altri partiti? Quali promesse possono fare? Noi siamo più avanti: anche se non tutto il partito è sensibile ed attivo, abbiamo su questi temi proposte ed esperienze. Al movimento pacifista abbiamo contribuito in modo decisivo con la nostra linea, con le scelte del 15° e del 16° Congresso.

Ascoltando il compagno Cossutta e la sua critica sui «limiti dell'azione per la pace» veniva da chiedersi: quale movimento avremmo avuto se il congresso avesse adottato la sua linea? Avremmo raccolto un milione di firme in Sicilia? Avremmo visto in piazza il 22 ottobre frati e suore? Avremmo avuto il presidente delle ACLI presente a Comiso? Avremmo potuto muovere persino dirigenti socialisti? No di certo. Saremmo stati più isolati, e perciò meno combattivi e meno incisivi. E sul piano internazionale non avremmo potuto moltiplicare collegamenti efficaci all'ovest, al sud, e anche in alcuni paesi dell'est.

Tutto ciò rende più forte la nostra posizione e più debole e contraddittoria la posizione del governo italiano e in particolare del PSI (contrastante con grande parte della socialdemocrazia europea), della stessa DC, «spiazzata» in modo chiarissimo e perciò «irritata» dal colloquio di fine anno tra Pertini e Giovanni Paolo II. Noi facciamo parte di un ampio ed eterogeneo schieramento. Hanno quindi fatto bene molti compagni a sottolineare, più di quanto sia stato fatto nella relazione, il valore dell'impegno di oggi nel referendum autogestito e dell'esame rapido di altre «possibilità di consultazione costituzionale». Questo, ovviamente, non esaurisce gli impegni del partito: c'è il lavoro nel Parlamento europeo e la sua valorizzazione; ci sono gli interessi da mobilitare (di categorie e di zone). Ma senza una linea unitaria, che faccia perno sull'idea positiva della pace non avremo il respiro necessario né il successo che è possibile.

Malavasi

Le elezioni europee — ha detto il compagno Demos Malavasi, della segreteria nazionale della FGCI — possono essere l'occasione per un nuovo rapporto tra il PCI e le giovani generazioni, sulla base dei grandi temi della pace e del disarmo, del lavoro, della qualità della vita. È l'Europa infatti il non ipotetico teatro di una guerra nucleare; è qui che la disoccupazione, in particolare quella giovanile, raggiunge livelli altissimi; è qui che ci troviamo di fronte alla sfida di una rivoluzione scientifica e tecnologica che modificherà i modi della produzione, le mansioni, i consumi. Assistiamo quindi all'emergere di domande nuove, e nel contempo riceviamo segnali di profondo malessere, come l'aumento dell'uso della droga in tanti paesi d'Europa. Dobbiamo certo denunciare con molta nettezza la responsabilità delle classi dominanti, che hanno accettato supinamente le scelte americane svendendo indipendenza e autonomia. Ma dobbiamo nel contempo chiederci: come è possibile costruire un ruolo nuovo dell'Europa, quali forze dobbiamo coinvolgere in questa battaglia, come parlare ai governi perché siano protagonisti?

Deve essere chiaro che l'Europa potrà essere unita quando saprà affermare la sua autonomia dagli Stati Uniti, essendo protagonista nella lotta per la pace e il disarmo, per un nuovo ordine economico internazionale, per il superamento dei blocchi. Come dare concretezza a queste lotte? Innanzitutto continuando la lotta contro i missili ad est come ad ovest; la battaglia contro l'installazione dei missili infatti non è affatto chiusa. L'iniziativa va rilanciata a tutti i livelli. Chiara deve essere la nostra scelta in favore di un referendum decisionale su questo problema. Con maggior forza inoltre dobbiamo essere protagonisti nella discussione e nella proposta di aree denuclearizzate in Europa che coinvolgano paesi dell'est e dell'ovest. Nell'ambito di una esigenza di maggior autonomia dagli USA vanno discussi e verificati i trattati e le alleanze, che si sono ormai modificati nei fatti, come dimostra la vicenda dei missili e il ruolo del nostro paese nel Medio Oriente. In questo contesto penso che la scelta di un armamento autonomo dell'Europa non solo sia illusoria, ma contraddica le nostre scelte di fondo.

Affermando una nuova idea di sicurezza e autonomia riusciremo a parlare ai giovani, diventando punto di riferimento per quel 50—60% di persone che in Europa sono contro i missili; esiste la possibilità di diventare punto di riferimento per il movimento della pace, per i movimenti ecologisti, che sono la vera realtà che ha unificato l'Europa in questi anni raccogliendo forze di diverso orientamento ideale, religioso, politico. L'altro terreno su cui lavorare in senso europeista è quello di una nuova idea dello sviluppo, capace di essere all'altezza di grandi problemi quali l'occupazione giovanile, le trasformazioni tecnologiche, capaci di affrontare i problemi della tutela dell'ambiente inteso come risorsa, per una nuova qualità della vita. Soltanto così si sconfiggerà una condizione di emarginazione in cui versano larghe fasce di giovani. Nelle elezioni dello scorso giugno tra i giovani abbiamo registrato una sconfitta: non dimentichiamoci che tra i giovani oggi sono maggioritarie l'aspirazione alla pace, la domanda di una nuova qualità della vita. Queste elezioni sono difficili, ma possono essere l'occasione per costruire un rapporto più saldo con le nuove generazioni, a condizione che il partito intenda pienamente il suo ruolo di forza della pace, del disarmo, di un nuovo sviluppo.

Le conclusioni del compagno G. C. Pajetta

Gian Carlo Pajetta ha iniziato il suo intervento conclusivo della discussione al Comitato centrale esprimendo un giudizio positivo sul dibattito che — ha detto — è stato proficuo e utile, anche al di là delle previsioni, dal momento che alla vigilia e nel corso della riunione stessa erano emersi elementi che avrebbero potuto costituire una turbativa o, comunque, distogliere l'attenzione dai temi che devono in questa occasione essere posti al centro della nostra riflessione. Proprio su questi temi si è registrata una unità chiara ed effettiva del partito. Unità sul giudizio che si dà della crisi dell'Europa, sul modo come va affrontata, sul lavoro svolto in questi anni dal gruppo parlamentare. Unità — ha detto Pajetta — anche quando l'analisi è stata autocritica (e lo è stata pure nel rapporto in apertura di lavori). L'unità del partito è sempre preziosa ed essenziale; lo è ancora di più nel momento in cui ci si appresta ad affrontare una battaglia elettorale e bisogna concentrare tutte le proprie forze e le energie nella lotta contro gli avversari; meno elementi che possono essere devianti e anche soltanto creare situazioni di indifferenza ci sono, meglio è.

Un problema che ci ha trovato unanimi è quello dell'unità della sinistra europea. Benché tutti siamo consapevoli delle difficoltà che ci sono in questo campo. Lo eravamo anche prima di questa riunione: sappiamo bene che non esiste l'unità della sinistra su molti temi essenziali, e infatti non ci siamo mai proposti l'obiettivo di un irrealistico programma comune, ma semplicemente quello di realizzare convergenze ampie e significative. E oggi andiamo alla campagna elettorale sulla spinta di alcuni successi importanti, riportati su questo terreno: il movimento operaio è la forza più unitaria tra quelle in campo; in Parlamento è stata condotta una politica di opposizione al prevalere dello schieramento di centrodestra, non all'insegna dei «no e basta», ma di una linea — come usiamo dire adesso — propositiva. Non ci siamo mai tirati indietro e abbiamo sempre dato il nostro apporto a proposte che ci sembravano giuste, da qualunque parte venissero. Questa condotta — che spero non debba essere un'esclusiva del Gruppo di Strasburgo — ha conquistato al PCI peso e stima a livello internazionale. Abbiamo sempre cercato di attenerci ad una linea di comportamento ispirata a concretezza, ma anche a cautela e prudenza: lo abbiamo fatto anche quando abbiamo espresso un giudizio positivo sulla proposta Spinelli. Questa prudenza e questa cautela — maggiori di quelle che usammo quando cinque anni fa parlammo di fase costituente per l'Europa — devono spingerci ad un ottimismo realistico sulle possibilità di successo della nostra battaglia europea.

Mi pare che su tutto questo, nel corso del dibattito, si sia registrata — come dicevo — una grande unità. Ma francamente non mi sembra che a questa unità sia venuto un contributo da interventi come quelli dei compagni Cossutta e Libertini. Quegli interventi non rappresentano degli approfondimenti critici su alcuni punti del nostro programma e della nostra strategia, da correggere o sviluppare. Persino nel modo come sono stati pronunciati io ho avvertito una sorta di «astiosa sfiducia», che certamente non è di buon augurio per una campagna elettorale.

A Cossutta ha già risposto Bufalini, per quello che riguarda il merito delle posizioni che ha espresso. Io vorrei solo aggiungere qualche osservazione di metodo. Intanto sulla sua «entrata», sul modo come si è presentato. Permettimi di dirti, caro Cossutta, che se vuoi comprendere ed essere compreso, se vuoi costruire un consenso attorno alle tue posizioni, la via migliore non è certo quella del vittimismo: non ha mai portato fortuna a nessuno. Io dico che se noi impedissimo a un compagno di esprimersi, se non accogliessimo il suo diritto ad argomentare e ad illustrare il suo pensiero e il suo dissenso, egli avrebbe ben ragione a lamentarsi. Ma non è così, nessuno ha impedito a Cossutta di parlare. Allora io vorrei fare una citazione che non faccio mai: si riferisce allo Statuto del partito. Anche Cossutta un anno fa appena ha votato lo Statuto, approvato all'unanimità dal congresso. E lo Statuto, all'articolo 34 recita testualmente così: «La Direzione ri-

(Segue a pag. 10)